

La domazione del bue

Se sorge, anche solo impercettibilmente, un qualsivoglia pensiero, inevitabilmente ne segue poi un altro – una successione infinita. Nel risveglio essa entra nella verità, nell'erramento invece tutto diventa non vero. Ogni cosa presente nel mondo è priva di natura propria, ma sorge unicamente a partire dal cuore originario. Tieni ben strette le briglie e non concedere a te stesso alcun indugio!

Odi

1

Nemmeno un istante deve lasciare
Il pastore frusta e briglia.

Il bue altrimenti con passi furiosi
Fuggirebbe per vie polverose.

Ma se il bue con pazienza viene invece domato
E reso mite,

Seguirà di buon grado il pastore
Senza corda e catena.

2

Ora indugia il bue nel bosco in montagna,
Si gode lassù la bella giornata.

Ora va lungo strade molto battute
E viene insudiciato dalla polvere dei cavalli.

Mai mangia il foraggio che cresce sui prati
Di altri uomini.

Andare e venire – non occorre sforzo alcuno
Del pastore. Placido lo porta il bue.



3

Con paziente obbedienza il bue si è assuefatto
Al pastore, ormai mansueto.

Se anche finisce in mezzo alla polvere,
Non può esserne insudiciato.

Domazione paziente. D'un sol tratto il pastore
Ha raggiunto la sua perfetta destrezza.

Sotto gli alberi incontra altri uomini
Il suo riso possente.

QUINTO TORO – La doma del Bue

La quinta stazione – la doma del Bue – segna uno spartiacque in questo *itinerarium mentis* che si concluderà con la realizzazione della propria natura, con l'illuminazione.

Dal caos iniziale, dai primi terremoti esistenziali che fanno emergere *il male di vivere*, dall'apparente assenza di senso dell'esistenza umana, sballottata tra forze naturali e psichiche inconscie che paiono considerarla un vaso di coccio tra vasi di ferro, si è passati al momento della speranza, della ricerca senza precisi riferimenti, *in do coio coio* direbbero a Roma, con tutti i rischi di scegliere non il sentiero che è a noi destinato, ma che magari è in salita, pieno di rovi e con una guida scorbutica, ma una *highway* ben asfaltata e con molti autogrill, ma che non porta da nessuna parte.

Dice Rajneesh

Il credo è a buon mercato, non costa nulla. A un cenno del capo si diventa cristiani, induisti, maomettani, buddhisti (ndr, quest'ultimo "credo" l'ho aggiunto io). E' troppo a buon mercato: la verità non può esserlo. Dovrete sacrificare molti sogni vagheggiati; dovrete sacrificare la vostra immagine apparente; dovrete sacrificare molte cose che, nella vostra ignoranza, sopravvalutate; dovrete uscire dallo stato nebuloso in cui si trova il vostro essere in questo preciso momento; dovrete elevarvi al di sopra di esso; naturalmente, scalare una montagna è difficile, e non esiste montagna più alta del vostro essere (...) nel momento in cui raggiungerete la vetta, non sarà solo una vetta quella che avrete scalato: sarete diventati la vetta.

Ma se lo sforzo è forte, forte come il dolore che ne è il motore, ecco che, prima o poi, si imbecca la strada giusta, si incontra il Maestro che è il "giusto" Maestro per noi, e che può benissimo non esserlo per altri, e, specularmente, anche il Maestro incontra il discepolo "giusto" per lui, e la chimica misteriosa di questo rapporto avvia la ricerca della liberazione.

Più o meno, questo ampio e travagliato tratto di strada spirituale è stato ormai percorso e si chiude, come abbiamo sostanzialmente visto, con i primi quattro tori.

Con questo quinto, e poi con quelli che seguiranno, fino ai fuochi d'artificio delle ultime tre stazioni (il 9° e il 10° Toro, come detto, sono il contributo Zen alla base, probabilmente taoista, di otto stazioni), si apre una nuova fase del lavoro spirituale.

Si dovrà continuare a prendere le misure al Bue, che ancora proprio domato non è, e in qualche misura, finché avremo un corpo, non lo sarà mai definitivamente, ma anche ci si dovrà immergere in un nuovo compito di estrema complessità: "vivere" la comprensione e scatenarla nelle dinamiche quotidiane; si dovrà esser capaci di diventare un benefico uragano che, con i suoi venti impetuosi, sparge comprensione e spinge alla liberazione, e insieme si dovrà mantenere la calma assoluta nel cuore, proprio come l'occhio dell'uragano naturale, che non è turbato dall'immenso casino che, purtroppo, genera ai suoi confini.

Dovremo, cioè, avere un cuore consapevole, nel suo profondo, della natura fondamentale vuota dell'Uomo e dell'Universo, e, un po' come il Dio-vulcano di Spinoza, che erutta luce eternamente, testimoniare in ogni dove, fino all'ultimo respiro della vita, e poi si vedrà.

Che intendiamo con "testimoniare"? Sicuramente non "*diffondere il Dharma*", e altre stupidaggini del genere, ma manifestare la propria illuminazione, il che vuol dire empatia, vicinanza, capacità di condivisione con gli altri esseri dei travagli del vivere, in una parola sola "compassione" (karunā) e farlo con lo spirito profondo espresso, alla maniera Zen, dal koan "I tre Invalidi", il quale dice

Supponendo che incontriamo tre tipi di malati, come li guideremmo? Con un cieco potremmo alzare il martelletto o sollevare il piumino, ma lui non vedrebbe. Con un sordo, non capirebbe lo scopo delle parole. Con un muto, se lo volessimo far parlare, lui non ne sarebbe capace. Come guideremmo uomini come questi? Se non riusciamo a guidare uomini come questi, il Dharma del Buddha non ha effetto.

Un monaco chiese a Yun Men insegnamenti su questo.

Yun Men disse: "Inchinati". Il monaco si inchinò e si rialzò. Yun Men fece il gesto di colpirlo con il suo bastone; il monaco si tirò indietro.

Yun Men disse: "Non sei cieco". Poi Yun Men gli disse di avvicinarsi; quando il monaco si avvicinò, Yun Men disse: "Non sei sordo". Poi Yun Men disse: "Capisci?". Il monaco disse: "Non capisco". Yun Men disse: "Non sei muto".

A queste parole il monaco ebbe un'intuizione.

Ci sarebbe molto da dire anche solo sulla chiusa del koan; facciamo attenzione: il monaco non ha avuto un'illuminazione, ma un'intuizione, tant'è che non fa niente (paradossalmente, facesse *nulla* il discorso sarebbe molto diverso!); possiamo intendere ciò come una prima consapevolezza che il monaco raggiunge della direzione verso cui deve rivolgere la sua ricerca spirituale, cosa ben diversa, come ovvio, da avere un'illuminazione, cioè dall'improvvisa comprensione del senso mistico della scena, immanente e trascendente insieme, e della verità Zen che l'ha ispirata; ma sul tema avremo modo in futuro di ritornare.

Di questa seconda, decisiva fase, di questo nuovo compito che ci attende, si hanno le prime avvisaglie nella quinta stazione che subito ci apprestiamo a indagare; "*il mondo*" comincia a far capolino in una vicenda finora caratterizzata soltanto da natura, ricercatore e mente.

Nella parte in prosa non ci sono aspetti di particolare rilevanza, salvo, come anche nei primi due versi della prima ode, il riferimento alla frusta e alla briglia.

*Nemmeno un istante deve lasciare
Il pastore frusta e briglia.*

Con riferimento alla specificità della nostra via spirituale, lo Zen Rinzai, così come insegnato dal Maestro Taino, possiamo leggere questo suggerimento come un pressante invito a rimanere sempre "attaccati" al koan che stiamo praticando, qualsiasi esso sia, il primo come il millesimo (tranquilli, sono meno!), senza cadere nella trappola mortale che si nasconde quando si sono fatti i primi passi.

Dice bene Ohtsu, anche se forse un pochino ottimisticamente (non è poi tanto relativamente facile...!)

Un'irruzione improvvisa è relativamente facile da conseguire, ma la pratica successiva all'irruzione è molto difficile. Sussiste sempre il pericolo che lo studente ricada confuso nel mondo di prima.

Ma se la pratica diventa non più *un momento* della nostra vita, ma *la nostra vita*, allora ogni timore scompare

*Ma se il Bue con pazienza viene invece domato
E reso mite, seguirà di buon grado il pastore
senza corda e catena.*

Questo stato paradisiaco della mente viene anche rappresentato visivamente; la quinta pittura, a conferma del nuovo stato dell'ambiente già presente nella quarta stazione, mostra un Bue che non si nasconde più in lontanissime, altissime, quasi minacciose montagne, e anche la boscaglia oscura ha lasciato il posto a forme naturali gradevoli e dolci; gli stessi verbi utilizzati per descrivere lo stato del momento – "indugiare", "godere" – rendono bene l'idea del vissuto di pace, di riposo, di consapevolezza felice di quello che successo dentro di noi.

*Ora indugia il bue nel bosco in montagna,
Si gode lassù la bella giornata.*

Ma ecco il cambio di passo, l'emergere di un altro elemento di fondamentale importanza per il pieno manifestarsi e concludersi della ricerca: entra "il mondo".

*Ora va lungo strade molto battute
E viene insudiciato dalla polvere dei cavalli.
Mai mangia il foraggio che cresce sui prati
Di altri uomini.*

Si potrebbe subito pensare "*e vorrei anche vedere... che il Pastore, appena liberata la propria mente, si metta a fregare il foraggio di qualcun altro!*", ma, naturalmente, questo passo deve essere letto come una metafora che accenna ai nuovi compiti che l'uomo illuminato deve affrontare: rimanendo nel più assoluto "distacco", portare il frutto prezioso della visione dell'indifferenziato, del Volto Originario, nella realtà differenziata, nella molteplicità, potremmo anche dire, nel mondo dell'assurdo.

Ma il mondo dell'assurdo, del molteplice, se visto con gli occhi della comprensione, è eternamente, indissolubilmente legato al mondo dell'Uno, è Uno essendo Molti; e allora non c'è altro da fare che tuffarsi in questa realtà e accettare di buon grado di vivere e soffrire le continue contraddizioni, le ingiustizie, le follie, essendo, però, capaci di vedere in filigrana la loro natura di vuoto, il loro essere, in senso assoluto, fantasmi; e se i fantasmi sporcheranno il fantasma che siamo noi, andrà bene lo stesso, se la prepotenza dei cavalli ci butterà a terra... con calma ci rialzeremo, non porgeremo l'altra guancia, a Firenze si dice "*tre volte buono è bischero!*", ma nemmeno ci vendicheremo.

Il Maestro Taino ha detto una volta "*Chi sa di avere cavalli dentro il cuore, non ha paura di andare a piedi*".

Ma su *come* muoversi nel mondo, la comunità di Scaramuccia, e *in primis* naturalmente il suo fondatore e tuttora direttore spirituale, ha riflettuto a lungo, concludendo che fosse importante dire una parola, indicare, con le mani poste nel mudra dello zazen, alcuni principi generali di comportamento nel Relativo, ognuno dei quali è, a suo modo, un Grande Veicolo che trasporta la verità dei quattro celebri voti dell'Assoluto.

I voti del Relativo (quelli che recitiamo alla fine della nostra sesshin) sono:

*Faccio il voto di impegnarmi
Per l'accettazione
Per la solidarietà
Per la sincerità
Per l'uguaglianza
Per la parità tra i sessi
Per la libertà
Per la benevolenza
Per il rispetto di ogni esistenza*

Una volta fatto il possibile, il massimo possibile, andrà comunque bene; il proverbio francese "*fai quel che devi, succeda quel che può*" sintetizza perfettamente l'atteggiamento di una creatura Zen nel suo vivere nel mondo.

Sul testo non c'è molto altro da dire.

Una volta ben compreso come andare e venire, Lin-Chi avrebbe detto "*come entrare e uscire dalle situazioni*", tutto diventa semplice

*Andare e venire – non occorre sforzo alcuno
Del Pastore. Placido lo porta il bue.*

La frase “*Placido lo porta il bue*” diverge dalla pittura, nella quale il Pastore sta ancora tirando il Bue con la corda, sia pure dolcemente; probabilmente è un errore del testo che ci è pervenuto.

La terza ode sottolinea lo stato puro che l’illuminato mantiene anche se si immerge nel fango, nell’orrore del mondo, essendo, come dice un’antica massima zen

*un po’ come il pesce che nuota nel mare senza essere salato
e l’uccello acquatico che non è fatto d’acqua.*

Naturalmente le vie del mondo hanno tante trappole, vanno in scena ogni giorno commedie e tragedie, farse e comiche, e può accadere di sbagliare strada, di inciampare, ma non succede nulla

*Se anche finisce il mezzo alla polvere,
Non può essere insudiciato*

Dice il testo

Domazione paziente

E’ proprio così: pazienza, sopportazione, umiltà, coraggio, metodo, disciplina, 1000 ore per salire la montagna, poi, arrivati in cima, si salta nell’abisso e si continua a salire.

Salendo la montagna ci si inoltra nei boschi, si incontra l’allevatore, il turista, chi fa casino, chi butta il foglio e la lattina: si sospira, se si può si raccolgono i rifiuti, si guarda il cielo e si sorride a sé e al tutto.

Il testo dice

*Sotto gli alberi incontra altri uomini
Il suo riso possente*

Può anche essere un riso sottile e delicato, che, appena appena, increspa le labbra; si può sorridere e ridere, nel chiuso del proprio cuore o nell’aperto della piazza, e anche possentemente arrabbiarsi per l’infinita imperfezione di questo mondo perfetto.

Alla domanda “Perché la luce viaggia a 300.000 km al secondo?” Einstein rispose “Perché è così”; Buddha sarebbe restato in silenzio ma le due posizioni si equivalgono.

Sul piano del Relativo, per molti versi, non si capisce niente, è così e basta, e davvero vale l’antica massima della sapienza indiana

“il mondo è un branco di ciechi guidato da un cieco!”

Ma, come dice una poesia del Maestro Taino di qualche anno fa, se si saprà

*Sedersi, sedersi, sedersi
[allora] Improvvisamente
[si potrà] Ergersi sul niente*

E da quella posizione assoluta la visione sarà diversa.

Siamo a metà strada, e molto è già fatto, al punto che, se potessimo ingrandire la pittura (naturalmente non è vero, ma mi piace pensarlo!) vedremmo che dagli occhi del Pastore e del Bue sta scendendo una lacrima di malinconica felicità.

L’oggetto tanto cercato, tanto bramato, sta per essere abbandonato per sempre, e lo stesso destino è segnato anche per il Pastore stesso.

L’autorealizzazione è vita e morte insieme, è riso e pianto.

Comunque consoliamoci, per vederli insieme abbiamo ancora una stazione!